

## Renzi-Grillo, ostilità riaperte

Riprende la guerra tra il Pd ed il M5S dopo il mancato incontro sulle riforme con il premier che accusa i grillini di paralizzare il Paese e questi ultimi che replicano rilanciando le offese di sempre



### Il dito e la luna del "Corsera"

di ARTURO DIACONALE

Oggi scrivo per fatto personale e rispondo agli articoli a firma di Nicola Catenaro e Sergio Rizzo, pubblicati ieri sul "Corriere della Sera", in cui mi viene contestato di essere al tempo stesso direttore de "L'Opinione delle Libertà" e presidente del Parco Nazionale del Gran Sasso e di Monti della Laga e di aver firmato, nella qualità di responsabile dell'ente pubblico, un atto di proroga di un anno per il direttore del Parco, Marcello Maranella.

Egregio direttore, secondo il tuo giornale lo scandalo da denunciare all'opinione pubblica sarebbe duplice. Quello determinato dalla circostanza che alla guida di un ente pubblico ci sia un giornalista che, oltre a dirigere un giornale politico sostenuto dal finanziamento pubblico, si occupa anche di lotta alla malagiustizia nell'ambito dei Club Forza Silvio. E quello che il direttore del Parco, Marcello Maranella, assunto in qualità di dirigente temporaneo nel 2004, sia rimasto in carica per dieci anni di seguito ed abbia ottenuto una ulteriore proroga di un anno per le stesse ragioni di "necessità ed urgenza" che avevano motivato il suo primo incarico.

Rispondo alle argomentazioni scandalizzate del Corriere della Sera con una sola considerazione. Che se i colleghi, invece di ricoprirsi dei panni dei pubblici inquisitori-moralizzatori...

Continua a pagina 2



### Renzi: a quando il pallone in rete?

di PAOLO PILLITTERI

Il sublime Gianni Brera aveva sentenziato, una volta per tutte, che, essendo il pallone rotondo, compito dei 22 che lo rincorrono per 90 minuti è di calciarlo nella rete. La metafora calcistica ben s'attaglia all'attuale stop and go renziano (non parliamo di intercettazioni & giustizia, per carità di patria) di cui la lunga puntata dell'altra sera su La7 del duo Sardonì-Sottile è stata la traduzione esemplare.

Con in più, e per fortuna, una domanda tutta politica, una chicca, che vedremo. Eh sì, perché, volenti o nolenti, la politica si fa in televisione. Curiosamente, ma non troppo, poco prima da Mentana era apparso il grillino Di Maio per uno scambio di battute che, alla fine della fiera, hanno segnalato l'impasse dei pentastellati sul cammino riformistico nella misura in cui il vice di Grillo ha evidenziato, sia pure con eleganza, le sotterranee divisioni interne e, contestualmente, il vero e proprio cul de sac, diciamo pure la trappola, in cui è finito quel movimento dopo che il Pd, come il gatto col topo, l'ha attirato in un gioco delle tre tavolette conclusosi con un liquidatorio: rispondeteci per iscritto. Come si diceva una volta: mandami un appunto, che poi finiva alla segreteria con su scritto un senza seguito, benché imperioso: occuparsene e riferire!

Ma torniamo a "In Onda" dove la peraltro brava Sardonì aveva un bel daffare...

Continua a pagina 2





segue dalla prima

## Il dito e la luna del "Corsera"

...si fossero limitati a svolgere il mestiere per cui sono pagati dai noti gruppi di potere attualmente proprietari del pronipote del giornale di Albertini, avrebbero potuto fornire ai propri lettori un servizio più completo, più corretto ed anche più clamorosamente esplosivo.

Risolvero rapidamente la parte che mi riguarda personalmente e che tanto tormenta lo stimato collega Sergio Rizzo. Gli ricordo, infatti, che in Italia i vertici degli enti pubblici, sia quelli maggiori che garantiscono stipendi astronomici per i beneficiari sia quelli come gli enti territoriali non economici come i Parchi che assicurano una retribuzione virtuale (poco più di mille euro mensile), sono di nomina politica. Il settore dell'ambiente non sfugge a questa regola. Anzi, se il collega Rizzo avesse approfondito avrebbe scoperto che la legge 394 che regola ancora l'intero sistema è stata realizzata per svolgere la funzione di ammortizzatore sociale di un mondo ambientalista composto da una miriade di associazioni tutte gravitanti nell'orbita della sinistra italiana.

Ha ragione Rizzo nel rilevare l'anomalia che vede un giornalista di cultura liberale e per nulla pentito di non essere di sinistra alla guida del Parco Nazionale del Gran Sasso e dei Monti della Laga. Ma è un'anomalia che ho perseguito (l'unica chiesta ed ottenuta in tantissimi anni) in quanto abruzzese desideroso di poter contribuire, grazie anche a quell'esperienza che ho maturato in qualche decennio di professione giornalistica portata avanti con una autonomia e con una dignità che mi viene riconosciuta, alla difesa ed allo sviluppo di un territorio dove sono nato ed a cui sono profondamente legato.

È vero, non sono un ambientalista militante e schierato, dirigo un giornale di nicchia erede di una tradizione liberale che risale al 1847, data di fondazione de L'Opinione. È ancora più vero che ho usato questo giornale ed il finanziamento pubblico che ne ha garantito la sopravvivenza, per formare alcune decine di giornalisti di cultura liberale e democratica che oggi figurano onorevolmente nelle principali testate italiane. In più, visto che su influenza di Marco Pannella, mio più autorevole conterraneo, sono un garantista fin dall'inizio degli anni Settanta, ho dato vita al Tribunale Dreyfus per difendere le vittime della malagiustizia e della malinformazione. Ed oltre ad essere orgoglioso di farlo in piena autonomia cerco di trasferire nella gestione del Parco del Gran Sasso e dei Monti della Laga quella cultura liberale rispettosa dei diritti e delle garanzie a cui mi sento legato.

Nello svolgimento delle mie funzioni, che non sono di gestione amministrativa ma di indirizzo, non ho mai privilegiato in alcun modo la logica dell'appartenenza ma solo quella della responsabilità. Tant'è, ad esempio, che avendo trovato al mio arrivo un direttore nominato in precedenza e di cui conoscevo benissimo la storia e l'orientamento politico diverso dal mio ed avendone verificate la competenza e la capacità, non ho avuto mai alcuna esitazione a confermarlo nell'incarico per non perderne la preziosa professionalità.

Vengo, allora, al secondo scandalo. E anche in

questo caso mi duole dover registrare, da giornalista, che i colleghi del Corriere della Sera sono stati un po' troppo frettolosi nel riprendere acriticamente una lettera a "Il Centro" di un ex consigliere comunale di Castel Del Monte che non conosce o finge di non conoscere i termini della vicenda. È dal 2007 che il Parco Nazionale del Gran Sasso e dei Monti della Laga non ha un Consiglio direttivo che, a termini di statuto e di legge 394, deve proporre una rosa di tre nomi, scelti all'interno di un apposito elenco, al ministero dell'Ambiente per la nomina del direttore. Il Consiglio direttivo non è nominato da presidente ma in parte dalla Comunità del Parco formata dai sindaci dei 44 comuni presenti nell'area protetta ed in parte direttamente dal ministro dell'Ambiente.

Il presidente del Parco può sollecitare i rappresentanti dei comuni ad indicare i nomi di loro competenza, ma a causa delle elezioni sfalsate che mutano in continuazione gli equilibri politici della Comunità le sue sollecitazioni rimangono spesso lettera morta. E può anche emanare un bando per la formazione della terna dei candidati alla direzione tra quelli presenti nell'elenco dei direttori. Ma se lo fa compie un atto che non avrà alcun effetto pratico. Perché l'albo dei direttori è in disuso da parecchi anni tanto da essere uno dei punti su cui si concentra la richiesta di modifica della legge. E, soprattutto, perché senza Consiglio direttivo (la cui nomina non spetta al presidente ma solo al ministro) nessuna terna può essere fissata ed inviata al ministero. Come garantire la continuità dell'ente, allora, in assenza di Consiglio direttivo ed in scadenza di contratto per un direttore che svolge l'indispensabile funzione amministrativa?

Se Rizzo si fosse informato, magari con una semplice telefonata rivolta ad un collega con il quale ha condiviso una passata esperienza professionale, avrebbe scoperto che il problema dell'assenza dei Consigli direttivi affligge da tempo gran parte dei Parchi italiani. I ministri si susseguono, i Consigli direttivi non vengono nominati e le proroghe si moltiplicano per impedire che gli enti, a cui è demandato il compito di tutelare l'ambiente del territorio nazionale, si paralizzino.

Su chi ricade, allora, la colpa delle tante proroghe? Può essere che qualche ministro abbia dimenticato o sottovalutato il problema. Ma l'esperienza ormai maturata al Gran Sasso-Laga, che si estende per 150mila ettari in tre regioni e comprende cinque province e 44 comuni, mi spinge a rilevare come la colpa non sia solo delle persone ma di un sistema-ambiente regolato dalla legge 394 nato in maniera volutamente farraginoso e paralizzante. È la legge, allora, da correggere profondamente e, soprattutto, rapidamente.

Lo scandalo, quello vero allora, è che il Corriere della Sera scambi il dito con la luna e non sfiori neppure il problema che tra le tante riforme da realizzare quella del sistema-ambiente (proprio perché è in questo sistema che si può giocare una parte decisiva della ripresa e dello sviluppo del Paese) debba essere tra le prime da preparare e realizzare. Forse la dimenticanza dipende dal fatto che la questione non tocca gli interessi di alcuni dei proprietari del grande giornale moralizzatore, quelli che per decenni hanno campato con gli aiuti di stato?

A peccar male, diceva il Cardinale Bellarmino

imitato successivamente da Andreotti, si fa peccato. Ma spesso ci s'azzecca! Scusa la battuta di natura risarcitoria. Ma la questione è importante e mi auguro che, pubblicando questa mia risposta, il Corriere della Sera decida di affrontarla. Cordiali saluti.

ARTURO DIACONALE

## Renzi: a quando il pallone in rete?

...a far scattare negli ospiti politici, la De Micheli (Pd) e la De Girolamo (Ncd), la scintilla risolutiva, finendo tutti insieme nel solito campo delle cento pertiche. Squarciato, a tratti, da lampi illuminanti. Prima c'è stato l'intermezzo surrealmente cinguettante su una donna al Quirinale. Tema alto, impegnativo, anche nobile se vogliamo. Le donne sono un must del renzismo. Eppure, sfiorare questo tasto, c'è da giurarci, deve aver fatto toccare ferro all'attuale, autorevolmente interventista ancorché napoletanissimo inquilino, che non pare alla vigilia di scadenze o dimissioni: perciò, di che stavano parlando? Poi è arrivato il pungiglione, la frecciatina, la chicca. Con una Sardoni che riflessivamente sardonica proponeva un tema con aculei incorporati, un terreno scosceso e inesplorato, per dire. Ma intrigante: Renzi, quello politico, è cattivo? È più cattivo di Berlusconi?

E qui sono scattate appartenenze antiche e/o antipatie radicate. Argomenti validi da una parte e dall'altra, con gli ospiti, due scafati giornalisti come Damilano e Sallusti, entrambi sulle rispettive trincee.

Il tema della cattiveria in politica è probabilmente il meno approfondito, forse perché la categoria politica contiene di per sé tutte le cattiverie possibili e immaginarie, confuse, spesso, con le ostilità verso i nemici, fuori e dentro. Nel caso di Renzi la "cattiveria" è qualcosa di diverso, appartiene al personaggio che è andato creandosi, dalla scuola dei boy scout a quella Mike Bongiorno (il Cavaliere!) a quella post-ideologica se non post-partitica svoltasi dentro un Pd né carne né pesce.

Si è così strutturata una personalità sui generis. Costruita sulla lotta esterna, certo, ma specialmente su quella interna per affermare e riaffermare una leadership. Al di là di ogni ragionevole dubbio, Renzi ha mostrato grinta e aggressività, la cui somma si può tradurre nel termine "cattiveria". Non quella dei monellacci, degli intriganti, dei parvenu, degli sgomitatori. Renzi ha un pregio, che è pure il suo limite, a volte incorreggibile, di dire ciò che pensa. Il suo motto primordiale è: io ci metto la faccia perciò toglietevi di mezzo, altrimenti... vi rottamo. Il rottamatore.

Ecco, in questo e per questo Renzi può essere definito "cattivo", a differenza di un Berlusconi che, semmai, ha sempre l'obiettivo, come ogni tycoon che si rispetti, di piacere, premessa per convincere, ancor prima che per guerreggiare. Un'altra epoca, un'altra storia. Ora tocca al rottamatore. Che è chiamato (e votato) ad una sfida all'ultimo sangue, ad un O.K. Corral che non prevede nessuna seconda chance; è costretto a vincere, a puntare sul rosso o sul nero aumentando la posta e non può sbagliare. Donde la costrizione a minacciare, di volta in volta, o si fanno le riforme

o me vado, la cui traduzione politica è: se non fate così, andiamo alle elezioni. Sempre di sfida mortale si tratta. Cattivo naturaliter, vorremmo dire. Inteso come inflessibile, decisionista, imprevedibile, irruente, sfacciato, presuntuoso, temerario, giocatore d'azzardo. Però, però... Si tratta, in gran parte, di una sfida ancora astratta, di promesse sia pure grandi, di parole brillanti, slogan azzeccati, battute efficaci e liquidatorie, a talk show notevoli.

Ma la politica è (anche) un'altra cosa, soprattutto se la si calendarizza in nome della "politica del fare". Il passaggio fra il dire e il fare è tutt'altro. Soprattutto in un Paese delle chiacchiere e delle promesse inesaudite, sullo sfondo dell'urgente gravità dell'economia e del lavoro, ovvero della crisi nera. Le riforme elettorali non danno da mangiare, si sente dire in giro.

Non a caso domenica scorsa "Corriere" e "Repubblica" hanno svolto una puntuta critica a Renzi, riassumibile in "meno belle parole, più fatti, caro premier". Siamo al punto. Resta infatti da capire perché molte cose siano rimaste ferme al palo. L'esempio dei pagamenti della Pubblica amministrazione alle aziende è emblematico di una macchinosa impigliante e incomprensibile, a volte sadica, che invece di smuovere, frena e blocca. E intanto le aziende falliscono.

Certo, la lotta alla burocrazia è sacrosanta. Ma, come direbbe De Gaulle: vaste programme. E sull'Europa, vanno bene le orgogliose impuntature identitarie, ma i risultati saranno, se ci saranno, fra mesi, fra anni. L'unica fortuna di Renzi è di non essere fra i responsabili politici di questi venti anni buttati via. Ma non basta. O forse potrebbe bastare per buttare all'aria il tavolo. E correre al voto. Appunto, la sfida.

Intanto la partita è in corso, bisogna giocare, correre e segnare. Dia retta all'immortale Gianni Brera: faccia giocare la sua squadra e calci il pallone in rete: goal! Domani è troppo tardi.

PAOLO PILLITTERI

## L'OPINIONE

delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie,  
le riforme ed i diritti civili  
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE  
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.  
Presidente ARTURO DIACONALE  
Vice Presidente GIANPAOLO PILLITTERI  
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi  
di cui alla legge n. 250/1990  
e successive modifiche e integrazioni.  
IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma  
PIAZZA PRATI DEGLI STROZZI 22, 00195 ROMA  
TEL. 06.83708705  
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti  
TEL. 06.83708705 / amministrazione@opinione.it

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00



9 771590 991009

## AGENDA DEL GIORNALISTA

Nuova  
edizione  
2014



Cartacea



Digitale



App

tel. 06-6791496 – www.cdgedizioni.it – info@cdgweb.it

di CRISTOFARO SOLA

In Israele, a differenza di ciò che accade in gran parte del mondo arabo, vigono la democrazia e lo Stato di diritto. Non è questione di dettaglio. Il senso della giustizia, proprio del popolo ebraico, consente alle autorità dello Stato e alla società civile di trattare i responsabili di crimini odiosi in uguale modo e di punirli nella stessa misura, che siano ebrei, arabi o di qualsiasi altra etnia o religione. La legge è uguale per tutti. Non si fanno favori.

Ora, l'azione terrorista, presumibilmente realizzata da miliziani di Hamas, che ha portato al rapimento e al conseguente eccidio dei tre giovani israeliani, Gilad Shaer, Naftali Frenkel, Eyal Yifrach, ha scatenato la rabbia degli oltranzisti della parte avversa. Alcuni di essi hanno preso in ostaggio e poi ucciso un giovanissimo palestinese. Non dovevano farlo perché nessuna rabbia, nessuna frustrazione avrebbero potuto mai giustificare il crimine orrendo di cui si sono macchiati. In queste ore la polizia israeliana ha individuato i possibili responsabili del gesto che è costato la vita a Muhammad Abu Khdeir. Ai colpevoli del brutale assassinio, ha promesso il premier Netanyahu, non verranno praticati sconti, dovranno pagare fino in fondo. Queste sono state le incoraggianti parole di un leader democratico che ha a cuore l'effettivo esercizio della giustizia nel suo Paese.

D'altro canto quelle parole non avrebbero potuto essere diverse. Certamente non avrebbero potuto somigliare a quelle dei dirigenti palestinesi, i quali hanno appostato sui loro siti web, sotto le immagini di case di coloni israeliani date alle fiamme, frasi farneticanti

# Delitto e castigo in terra di Israele



del tipo: "Figli di Sion, questo è un giuramento al Signore dei Cieli: preparate tutti i sacchi che potete per le parti del vostro corpo". La morte orribile di Muhammad è stato uno shock per l'intero Paese che si carica di un nuovo lutto da elaborare. Israele è stata colta di sorpresa e non era preparata a metabolizzare, all'interno della comunità, la presenza di assassini così motivati nel fare violenza. Era dal 1994, dai tempi del killer Baruch Goldstein, che provocò una strage a Hebron, che il popolo della stella di Davide non faceva i conti con una simile esplosione di follia omicida. La cifra di queste ore è l'esecuzione

per la spirale innescata dall'irrazionale desiderio di vendetta di pochi a danno del diritto della maggioranza a vivere nel rispetto delle leggi.

Tuttavia, come ha scritto Tzippi Sha-ked, su "Times of Israel": Il popolo israeliano, diversamente dai palestinesi, "non sta distribuendo dolci per le strade in segno di festa". I due presidenti israeliani, quello uscente Shimon Peres e il neo eletto Reuven Rivlin, hanno rivolto un appello congiunto alla popolazione sia ebraica, sia araba. Il messaggio, di altissimo profilo, ha inteso ribadire alcuni concetti fondamentali per la regolazione della vita comunita-

ria. Essi hanno detto che "Una lotta nazionale non giustifica atti di terrorismo. Gli atti di terrorismo non giustificano la vendetta. La vendetta non giustifica le distruzioni, i saccheggi e le devastazioni". Sembra logico elementare, in realtà si tratta dell'elaborazione, sofferta, di una lucida visione di pace. Nelle parole dei due uomini politici vi è la piena consapevolezza del fatto che stroncare il dialogo per dare spazio all'istigazione all'odio e alla volontà di spargimento di sangue, rappresenti la fine della speranza.

Tutti, indistintamente, dovrebbero far tesoro di un così alto insegnamento. Per i due presidenti

la pace potrà compiersi soltanto dopo che arabi ed ebrei, si saranno resi conto di una semplice verità: i due popoli non sono condannati, ma destinati a vivere insieme. È necessario, dunque, che si ponga fine al più presto a questa innaturale asimmetria per la quale i palestinesi, sentendo propria la missione provvidenziale della distruzione d'Israele quale compimento del volere di Allāh, considerano ogni atto criminale rivolto contro gli ebrei in sé eticamente giusto. È la medesima convinzione che li conduce a interpretare le azioni di prevenzione antiterroristica dell'Idf (Israeli Defence Forces) frutto della malefica presenza di satana in terra e, allo stesso tempo, la pioggia quotidiana di razzi esplosi dalle brigate Al-Qassam, braccio armato di Hamas, contro le città israeliane del Negev, come la mano del profeta che si abbatte sugli infedeli.

Spesso ci si chiede da dove il popolo israeliano tragga la forza per resistere ai colpi inferti da così tanti e ostinati nemici. Dire che gli ebrei sono temprati alle nefandezze della storia è in sé valutazione superficiale e di dubbio gusto. È vero che la coesione sociale sia alta, la società civile sia molto progredita e l'idem sentire di un popolo sia radicato nella profondità della coscienza comunitaria. Tuttavia, a noi piace credere che tanta forza al bastione più lontano della civiltà occidentale derivi dal fatto di essere Eretz Israel, terra di giustizia. Cosa non scontata di questi tempi.

## Metamorfosi del globo, l'analisi di Giulio Terzi

di DOMENICO LETIZIA

LXI edizione del workshop - organizzato lo scorso 5 luglio dal think tank "Il Nodo di Godio" con il centro studi "Vox Populi" - ha trattato delle "Metamorfosi del Globo" incentrando l'analisi sulle mutazioni e rivoluzioni in atto nel globo, soffermandosi sugli aspetti economici, geopolitici e militari. La giornata di studi è stata concepita come preziosa occasione per comprendere le nuove dinamiche in atto nelle relazioni internazionali in campo economico, diplomatico e culturale. L'importanza dell'appuntamento si evince anche dal patrocinio del ministero degli Esteri, dell'Ocse, del Cnr e dalla regione Trentino Alto Adige Sudtirolo.

All'evento ha partecipato anche l'ambasciatore, già ministro degli Affari Esteri, Giulio Terzi, che ha sottolineato l'importanza delle dinamiche delle trasformazioni in corso nell'ambito delle relazioni internazionali, senza dimenticare l'importanza del riaffermarsi della geopolitica anche nel nostro paese, soprattutto in occasione del semestre europeo a guida italiana.

Terzi ha descritto la situazione dell'Europa e dell'Italia all'interno di una confluenza di "archi di crisi" che toccano la dimensione



euro-atlantica come nessuna altra parte del mondo: il sistema continentale di sicurezza, sottolinea Terzi, è definitivamente compromesso, e va reinventato. Protezione delle minoranze nazionali attraverso l'impiego della forza,

contrapposizione tra allargamento dell'Ue e dell'Unione Euroasiatica, e utilizzo dell'energia come nuova "arma di distruzione economica di massa" rappresentano le gigantesche sfide che gli europei hanno dinanzi.

In una misura senza precedenti dalla Seconda guerra mondiale, è l'Europa che deve affrontarle, contando certamente sul sostegno, ma non più sulla leadership esclusiva e incondizionata, di Washington. Più a Sud, nel Grande

Mediterraneo da Gibilterra al Golfo, ci sono ancora le onde lunghe delle Primavere Arabe a colpire le nostre sponde. La crisi sirio-irachena, alimentata dall'espansionismo iraniano e dall'opportunistico sostegno Russo, sta trasformandosi in un'enorme repressione antisunnita tra la regione dell'Anbar e il deserto siriano: Assad insegna ad Al Maliki, e l'Occidente e l'Italia si devono però assumere i costi di questo immane disastro umanitario, con flussi di rifugiati che invadono il Mediterraneo non solo da Sud ma ora in un'impressionante crescendo anche da Est.

Secondo Terzi è troppo facile lamentare l'assenza dell'Europa senza cercare di comprenderne i "perché". Risulta certamente veritiero che l'Ue è stata assente e incerta nella crisi siriana, tardando nell'agire in sostegno dell'opposizione siriana quando le infiltrazioni Jihadiste potevano essere controllate. I punti cardinali della propria politica estera, di sicurezza e di difesa - in Europa, nel Mediterraneo, in Africa - l'Italia li deve assolutamente condividere con i Paesi che "hanno" una vera politica estera. Non ha senso lamentarsi di un'Europa che non c'è finché gli interessi di alcuni Paesi continueranno a valere il doppio di quelli degli altri partner Ue.



di STEFANO MAGNI

Che in Medio Oriente si possa arrivare a gran passi ad una terza Intifada palestinese, è sempre più palese. Che ci si stia arrivando per una serie di azioni e reazioni incontrollate delle due parti, per la cosiddetta "spirale di violenza", è invece palesemente smentito dai fatti.

Sabato era già evidente, secondo l'indagine condotta dalla polizia israeliana, che ad uccidere un adolescente palestinese Mohammad Abu Khdir, fossero stati sei estremisti ebrei. Sono state dunque escluse definitivamente le piste alternative dell'indagine (la faida fra famiglie palestinesi, o un omicidio a sfondo sessuale). E per il popolo ebraico, incredulo e indignato, si è profilata la peggiore delle ipotesi: sei concittadini hanno applicato la legge del taglione, senza attendere il corso della giustizia ordinaria, hanno ammazzato un ragazzo palestinese qualunque, per vendicare l'omicidio di Eyal, Gilad e Naftali, i tre studenti ebrei rapiti e assassinati lo scorso 12 giugno. Qui avrebbe potuto innescarsi la "spirale di violenza". Ma non si è affatto innescata. Perché sia la polizia che le autorità israeliane hanno fatto di tutto per disinnescarla sul nascere. In primo luogo, l'indagine della polizia è stata molto più rapida del previsto. I presunti colpevoli del delitto Khdir sono stati individuati e arrestati. Paradossal-



mente, la loro cattura è avvenuta prima ancora della cattura degli assassini dei tre ragazzi ebrei, tuttora a piede libero e ricercati. Il governo ha condannato, senza riserve, l'omicidio dell'innocente palestinese. Incoraggiate dall'atteggiamento delle autorità, le famiglie di Naftali Frenkel e di Abu Khdir hanno stabilito un contatto. Privati cittadini palestinesi di Hebron si sono recati in visita

alla famiglia Frenkel, per porgere le loro condoglianze. Così come lo zio di Naftali ha porto le sue alla famiglia della vittima palestinese. Insomma, non c'è alcuna spinta alla vendetta fai-da-te.

Tuttavia, l'arresto dei sei presunti (saranno tali fino alla conclusione del processo) assassini di Khdir non ha affatto placato l'insurrezione palestinese, che tuttora è in corso soprattutto a Gerusa-

lemme Est (dove è stata distrutta ieri la linea della metropolitana leggera, fiore all'occhiello della città) e sta dilagando anche nelle città israeliane a maggioranza araba, come a Nazareth. La rivolta dei palestinesi sta assumendo le dimensioni di una Intifada, una sollevazione come quelle del 1987 e 2000 e soprattutto sta vivendo di vita propria, è ormai slegata dagli omicidi dei ragazzini. Sta assumendo anche una dimensione sempre più militare. Da Gaza, la pioggia di razzi e colpi di mortaio, non solo non si è placata, ma sta intensificandosi di giorno in giorno. Hamas aveva proclamato una tregua nel fine settimana, ma i bombardamenti subiti dalle città israeliane meridionali sono aumentati: 80 razzi lunedì e 130 razzi ieri (almeno fino al pomeriggio). La pioggia di proiettili non è diminuita neppure in seguito al lancio di un'offensiva aerea israeliana, l'Operazione Protective Edge, che ha portato alla distruzione di almeno 150 obiettivi militari nella striscia di Gaza.

Siamo dunque di fronte ad un'offensiva in piena regola contro Israele, lanciata sia all'interno delle città, sotto forma di insurrezione, sia ai confini meridionali, con continui lanci di razzi. Ma non parliamo di vendetta per

l'omicidio Khdir. Si tratta di un'operazione troppo complessa per essere scaturita da un moto di rabbia spontaneo e soprattutto... è iniziata prima della vendetta ebraica per l'omicidio di Eyal, Gilad e Naftali. I razzi, infatti, iniziavano a fioccare da giugno, quando le indagini della polizia erano ancora in corso. Fra i palestinesi, che si facevano fotografare con le tre dita alzate e si postavano su Facebook, era già ben chiara da settimane l'idea di una "terza" (il senso delle tre dita alzate) Intifada, oltre che dei tre ragazzini ebrei deliberatamente rapiti per scatenare un casus belli.

Che qualcosa fosse nell'aria era evidente fin dal momento della formazione di un governo di unità nazionale Fatah-Hamas e dalla conseguente rottura del processo di pace: l'unico punto programmatico che accomuna i due partiti è infatti la lotta di "liberazione" contro Israele. Non si spiega in altro modo la coalizione di due formazioni armate che si combattevano almeno dal 2007, con centinaia di morti. Le acque son rimaste calme finché c'era una visita del Papa da proteggere. Ma poi, esattamente come dopo la visita di Giovanni Paolo II nel 2000, si sono sciolte le briglie della violenza.

di PAOLO DIONISI

Il 25 giugno scorso, in un clima di paura e seggi chiusi in alcune circoscrizioni per timori di attentati, si sono svolte le elezioni politiche in Libia, le seconde in meno di due anni dalla fine di Gheddafi nel 2011. Si sapranno però solo il 20 luglio i risultati, come ha annunciato la Commissione nazionale elettorale. L'affluenza alle urne è stata piuttosto bassa: gli elettori sono stati circa 630mila, ovvero il 45 per cento del milione e mezzo di registrati, su un totale di quasi 3 milioni e mezzo di aventi diritto.

Le elezioni, a detta di molti analisti, libici e non, sono l'ultima possibilità per salvare il Paese dall'anarchia e dal caos. I 200 deputati del nuovo parlamento libico, la Camera dei Rappresentanti, che dovrebbe aver sede a Bengasi, capitale della Cirenaica, sostituiranno il Congresso Nazionale che era stato eletto nel luglio del 2012 per traghettare la Libia verso la pacificazione e la stabilità, redigere una nuova costituzione e spianare la strada per la formazione di un governo nazionale.

Tuttavia, gli obiettivi troppo ambiziosi affidati all'Assemblea costituente, in un Paese che era uscito malconco dai quarantadue anni di duro regime del colonnello Gheddafi e ancor di più dalla sanguinosa guerra civile del 2011, non hanno prodotto alcun risultato. Dalle elezioni del 2012 il Paese ha sbandato da una crisi all'altra, gli scontri clanici sono esplosi un po' dappertutto e si è acuita la frattura, insanabile, tra i due maggiori blocchi politici, da una parte i Fratelli Musulmani con i loro alleati, dall'altra l'Alleanza delle Forze Nazionali guidata da Mahmoud Jibril, ex collaboratore poi oppositore di Gheddafi ed esponente della tribù

dei Warfalla, una tra le più potenti in Libia.

Il Congresso Nazionale e il governo ad interim, per i continui veti incrociati e le opposizioni dei diversi partiti e dei clan, non sono riusciti nel tentativo di porre basi solide per un futuro assetto istituzionale della Libia; non sono state create strutture statali funzionanti, la corruzione è dilagata, il paese è vissuto nel caos e nell'anarchia e nella totale assenza dello Stato centrale. La situazione si è addirittura aggravata quando i tentativi di disarmare le milizie e di integrarli in un nuovo esercito nazionale sono falliti; sono sorte invece bande armate che hanno cominciato a rapire libici facoltosi e lavoratori stranieri (due sono gli Italiani ancora sequestrati) per ottenere riscatti in denaro. A peggiorare le cose, il Congresso Nazionale si è trovato in un drammatico stallo quando, superato il periodo di tempo previsto dalla Dichiarazione costituzionale, i deputati degli opposti schieramenti non sono neppure riusciti a trovare un consenso su un rinnovo del proprio mandato, per completare la stesura della nuova legge fondamentale.

Il fallimento del Congresso ha ulteriormente indebolito l'unica autorità democraticamente eletta del Paese, diminuendo la polarità dei suoi membri, molti dei quali leaders della rivoluzione contro Gheddafi, tra la popolazione libica ormai esausta dopo anni di sofferenze e di conflitti. Altre forze che erano state messe da parte dopo la caduta del Colonnello si sono fatte avanti, presentandosi come i salvatori della patria. Tra questi, il ten-

tativo del generale Khalifa Haftar è stato forse il più significativo. Il generale, originario della Cirenaica, 71 anni, aveva partecipato al colpo di stato del 1969 che aveva portato al potere Muammar Gheddafi. Nel 1987, alla testa delle truppe libiche nella guerra al Ciad, era stato catturato, quindi liberato dagli Americani ed era rientrato a Bengasi solo nel marzo 2011, dopo lo scoppio della rivolta contro il Colonnello.

Nominato capo delle forze di terra dal Consiglio nazionale di transizione, braccio politico della ribellione, aveva riunito molti ufficiali del regime che avevano abbandonato Gheddafi in extremis. Il Governo ad interim lo aveva poi messo da parte perché ritenuto non leale. Nei mesi passati, Haftar ha radunato resti del vecchio esercito libico e sostenuto dai federalisti e dall'Alleanza delle Forze Nazionali di Jibril ha dichiarato di voler "ripulire" Tripoli e le altre principali città libiche dai terroristi fondamentalisti. Le tribù più forti della regione occidentale della Libia hanno assicurato il loro sostegno ad Haftar. Elementi dei vecchi servizi segreti, le forze speciali e gran parte dell'Aeronautica si sono uniti con le truppe del generale, dandogli così un certo vantaggio sui suoi avversari; rispetto alle altre milizie, vicine ai Fratelli Musulmani e alle tribù orientali, gli uomini di Haftar sono più organizzati e meglio addestrati e contano su una fitta rete di alleanze, in particolare nella parte occidentale del paese. Haftar e i suoi uomini stanno sfidando la legittimità del Congresso nazionale e del governo di transizione, che invece contano sull'appoggio armato

## Libia: che cosa sta succedendo?



delle tribù berbere orientali della zona montuosa di Nafusa e della città di Misurata. In mezzo a questa confusione crescente, le elezioni del 25 giugno sono viste come l'ultima opportunità per evitare una guerra civile su vasta scala. Finora, gli scontri si sono limitati alle zone orientali, ma la tensione potrebbe facilmente esplodere in modo capillare, inghiottendo grandi città, da Misurata a Bengasi ed estendersi ulteriormente. Antiche dispute tra tribù e clan potrebbero riaccendersi in un gioco al massacro di tutti contro tutti.

Se il conflitto dovesse incendiarsi in tutta la Libia, alcuni analisti vedrebbero anche possibili rischi di coinvolgimenti mirati dell'Egitto e dell'Algeria, per mettere in sicurezza le proprie frontiere. In ogni caso, la Libia oggi è a un bivio assai pericoloso. Se il dialogo politico tra

le parti, nel tentativo di costruire un consenso nazionale, che porti al completamento della transizione democratica, basata sulla volontà popolare ed espressa pacificamente attraverso le urne, dovesse fallire, allora è probabile che il paese entrerà in uno stato di conflitto armato che vedrà inghiottire l'intero paese o grandi parti di esso, con conseguenze catastrofiche.

C'è dunque da augurarsi che le elezioni del 25 giugno abbiano segnato un nuovo inizio, che possa far superare le vecchie e mai sopite divergenze tra gruppi etnici e clan, che hanno provocato violenze e caos negli ultimi mesi, e lasciare invece spazio al dialogo pacifico e democratico tra quelle forze politiche che sono state artefici della rivoluzione contro il regime di Gheddafi e che devono ora costruire la nuova Libia.